**Gesù, il volto umano della misericordia del Padre**

Una lettura della Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia

di Antonio Ascione

Sin dall’inizio del suo pontificato papa Francesco ha messo al centro della sua attenzione pastorale la misericordia. Questo nuovo papa ci ha prima sorpresi e poi abituati a gesti e a segni del tutto inaspettati. Non mi riferisco solo al fatto, ad esempio, che abbia voluto abitare in una dimora più semplice rispetto alla sontuosità degli appartamenti pontifici, ma anche al fatto di aver voluto far allestire un ricovero per i più poveri proprio all’interno delle mura vaticane o alla sua visita così carica di significato nell’isola di Pantelleria. Non sbagliano se ci permettiamo di affermare che il paradigma della misericordia sia la chiave di comprensione del suo pontificato.

L’esperienza della misericordia di Dio fa parte del suo vissuto spirituale personale e allo stesso tempo è divenuta il motivo dominante della riforma della chiesa voluta da lui. Infatti, il motto di papa Francesco, *Miserando atque eligend*o, è tratto dalle *Omelie* di Beda il Venerabile il quale, commentando l’episodio evangelico della vocazione di san Matteo, chiarisce: «Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me» (Gesù vide un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi) [[1]](#footnote-1).

Questo passaggio dell’omelia di Beda esalta la misericordia divina ed è riprodotta nella *Liturgia delle Ore* nella festa di san Matteo. Nella vita e nell'itinerario spirituale del papa Essa riveste un significato particolare. Nella festa di San Matteo dell'anno 1953, il giovane diciassettenne Jorge Bergoglio sperimentò in un modo del tutto particolare la presenza amorevole di Dio nella sua vita. Dopo una confessione, si sentì toccare il cuore e avvertì la presenza della misericordia di Dio, che con sguardo di tenero amore, lo chiamava alla vita religiosa, sull'esempio di sant'Ignazio di Loyola.

Una volta eletto vescovo, Bergoglio, in ricordo di tale avvenimento che segnò gli inizi della sua totale consacrazione a Dio nella chiesa, scelse come motto e programma di vita l’espressione di Beda, riprodotto anche nel proprio stemma pontificio.

1. **Tra rinnovamento e tradizione**

Non v’è dubbio che papa Francesco abbia apportato una “rivoluzione” nella chiesa di questo nuovo millennio. Già sono molte le pubblicazioni che lo riguardano e che descrivono un “cambiamento” di paradigma. La maggior parte di esse rispondono all’alto gradimento che questo papa ha incontrato nella stragrande maggioranza del popolo di Dio e anche al di fuori della chiesa[[2]](#footnote-2). Da non pochi il suo stile, che inaugura una stagione del tutto nuova nell’immaginario popolare abitudinario della figura del pontefice, è molto apprezzato. Sappiamo però che non si tratta di una forma esteriore fine a se stessa, o peggio di una forma propagandistica per attirare la gente, quanto piuttosto di una forma radicata nel vissuto evangelico, anche personale. Tale vissuto evangelico ha a che fare con la misericordia e la tenerezza, che sono lo stile umano con il quale Gesù ha operato. Quando parliamo di “rivoluzione” dobbiamo perciò intendere questo termine nel suo significato evangelico piuttosto che politico o sociale, nel senso cioè di una maggiore penetrazione e di una maggiore intelligenza della fede a confronto con le sfide del nostro tempo. Per cui, se di rivoluzione si parla, con papa Francesco, essa deve essere intesa piuttosto come un rinnovamento nell’ambito della tradizione. La novità di questo nuovo tempo inaugurato da Francesco è già scritta nelle pieghe della natura e della missione della Chiesa ed è la naturale prosecuzione di quell’appello lanciato col Concilio Vaticano II, che chiamava la chiesa a una riforma autentica e a guardare al mondo con maggior simpatia. Con questo papa, in misura maggiore, viene alla luce quello sguardo di amorevole cura e di attenzione verso il mondo di oggi e verso le sue ferite e lacerazioni. Non è questo forse stato l’atteggiamento programmatico del Concilio Vaticano II? Allora possiamo dire che con papa Francesco lo stile del farsi carico, dell’uscire verso le periferie esistenziali, del prendersi cura, del farsi prossimo, dell’essere accanto alle sofferenze dell’umanità dolente, viene maggiormente portato alla luce. Di più, papa Francesco sembrerebbe richiamare tutta la chiesa ad avere le porte aperte che, con premurosa attenzione, si fa amica e prossima ad ogni vissuto umano in questo nostro tempo carico di incertezze e vuoto di affetti e relazioni, se essa vuole obbedire alla voce dello Spirito. Ne è un esempio il modo con il quale egli ha chiamato i vescovi a riunirsi e a parlare con franchezza al Sinodo dei vescovi a Roma su alcune delle problematiche che più assillano il nostro tempo, come la famiglia e il matrimonio. Molti a proposito di questo nuovo impulso impresso alla chiesa da papa Francesco hanno parlato perciò di “rivoluzione”. In realtà qui non si tratta di qualcosa di nuovo ma di quell’autentico dinamismo di rinnovamento nella tradizione che è tipico della chiesa.

A proposito di rinnovamento e tradizione, e di come questi due atteggiamenti non sono per nulla contrapposti ma costituiscono l’unico stile dell’essere chiesa, richiamiamo il passaggio di un discorso tenuto da Paolo VI a Venezia. Il 16 settembre 1972, sostando nella Basilica patriarcale sulla strada verso Udine, dove si sarebbe tenuto il Congresso eucaristico, Paolo VI parlò al clero e ai religiosi con queste parole: «Riconoscere e apprezzare i valori della tradizione non è passività, ma un atteggiamento positivo, riflesso, critico, libero. È un modo di essere impegnati. Il rispetto, il senso e l’amore della tradizione non è immobilismo. Al contrario, richiede forza morale, disciplina nel pensiero e nel costume, solidità, profondità, capacità di resistenza alla effimera moda dei tempi; richiede, in una parola, personalità: quella personalità, umana e cristiana, di cui tanto si discute, ma che non è tanto facile formarsi e possedere.

Per i valori di cui essa è veicolo, e per l’impegno che essa esige da noi, è ovvio che la tradizione non può non essere elemento di progresso, tanto personale come comunitario. Essendo una realtà viva, la tradizione ha in se stessa una proiezione in avanti. Essa garantisce una crescita organica; assicura, del progresso, l’autentica, non ingannevole, realizzazione; assicura il genuino, e non solo apparente, sviluppo»[[3]](#footnote-3).

Non v’è dubbio che vi sono differenze nello stile di questo papa. Le differenze rispetto ai suoi predecessori, però, non riguardano la verità teologica, bensì il metodo teologico pastorale con annessi nuovi accenti. «Papa Francesco è meno dottrinale e più kerygmatico»[[4]](#footnote-4), ha affermato il cardinale Walter Kasper. «Considerando la più antica, ma anche la recente storia dei papi, tali differenze non sono nulla di nuovo, bensì espressione dell’unità cattolica nella molteplicità delle sue forme, come pure segni di una tradizione non morta, ma vivente, sorretta dallo Spirito di Dio. L’intera storia dei papi è ricca di tale unità nella molteplicità e nella diversità»[[5]](#footnote-5). A ragione si può affermare che la questione della continuità e della discontinuità nella chiesa è una questione permanente. Sinteticamente, tale questione è stata chiarita da Benedetto XVI nel famoso discorso rivolto, il 22 dicembre 2005, al collegio dei cardinali e alla curia romana. In tale discorso, facendo riferimento al Concilio Vaticano II, il papa parlò della “ermeneutica della continuità”, come vera e propria ermeneutica della riforma, distinguendola dall’ermeneutica della rottura. In quel contesto fece riferimento al grande John Henry Newman (1801-1890), il quale aveva distinto la continuità dei principi dalla discontinuità nell’applicazione e nella riforma pratica[[6]](#footnote-6)

Papa Francesco ci richiama a un nuovo dinamismo che ci faccia uscire dalle secche di quell’immobilismo ecclesiale e di quella autoreferenzialità che molto spesso allontana la chiesa dalla vita della gente, dalla concretezza del vissuto umano. Dunque, la vera tradizione nella chiesa è quella che responsabilmente sa mettersi in ascolto fedele dello Spirito per essere accanto a questa umanità con la quale e nella quale ha vissuto il Figlio di Dio, per la quale ha offerto se stesso, e per la quale ha lasciato il suo corpo vivente (non imbalsamato) che è la chiesa stessa. Il papa ci invita perciò a non tramandare la cenere ma la brace nascosta sotto di essa. Bisogna rimuovere la cenere accumulata per far brillare di nuovo la brace del vangelo. Papa Francesco vuole le riforme nella chiesa[[7]](#footnote-7). Dicendo questo, egli non è un rivoluzionario (come alcuni cattolici lo presentano e lo temono), ma un riformatore[[8]](#footnote-8).

1. **I precedenti**

In questa rivoluzione risuona il termine: “misericordia” (insieme a un altro pero: “tenerezza”). Lo abbiamo visto nel suo motto, lo approfondiamo meglio ora. Però dobbiamo richiamare alcuni precedenti prossimi, proprio per sottolineare quella “continuità” della perenne novità del messaggio evangelico incarnato nella missione della chiesa. Giovanni XXIII, nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962) aveva introdotto l’immagine della “medicina della misericordia”. Tale immagine è richiamata nella bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia. In tale discorso, Giovanni XXIII si sofferma sul modo di “combattere gli errori” da parte della chiesa:«Aprendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, è evidente come non mai che la verità del Signore rimane in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi di un’età all’altra, che le incerte opinioni degli uomini si contrastano a vicenda e spesso gli errori svaniscono appena sorti, come nebbia dissipata dal sole. Non c’è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando»[[9]](#footnote-9).  In tale discorso, proprio all’inizio del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII aveva voluto indicare una “tonalità” di fondo per il nuovo orientamento pastorale conciliare e postconciliare. Tuttavia siamo ancora nella prospettiva “dottrinale” della verità che illumina, per cui basta esporre ed esprimere chiaramente il messaggio cristiano per cui esso naturalmente si pone come medicina per il genere umano disorientato da false dottrine nel mare di questo mondo. Non più imponendo la dottrina con severità e condannando aspramente quanto piuttosto volgendosi con occhi di comprensione e di compassione la chiesa, dall’alto della sua posizione che le viene dall’autorevolezza della verità di Cristo, “espone più chiaramente il valore del suo insegnamento”.

Paolo VI, invece, nell’*Omelia* della Nona sessione pubblica del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965), introduce una nuova immagine, quella dello “sguardo” di particolare “affetto” con il quale la chiesa deve guardare al mondo contemporaneo. Ma prima aveva letto la spiritualità del concilio sotto l’ottica della parabola del buon samaritano: «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette»[[10]](#footnote-10). «L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo»[[11]](#footnote-11).

Nel discorso di Paolo VI si riflette non solo l’espressione di notevole apertura al mondo contemporaneo, quale fu messo a fuoco nel Concilio Vaticano II, e in particolare con la costituzione *Gaudium et spes*, ma un senso di ottimismo e di fiducia nell’uomo e nel progresso dell’umanità in genere. Secondo il discorso di Paolo VI, la chiesa ora si volgeva con speranza verso l’uomo contemporaneo, il “figlio della terra”[[12]](#footnote-12), verso quelle molteplici sfaccettature dell’universo umano, senza peraltro cercare lo scontro con quelle posizioni distanti dalla fede cristiana. L’immagine poi del buon samaritano come parabola spirituale del concilio sottolinea la dimensione della misericordia. È da notare, inoltre, che Paolo VI usi termini come “affetto” e “simpatia” per l’umanità, termini propri del vocabolario dei sentimenti, linguaggio delle emozioni piuttosto che della dottrina. La “tonalità” della pastoralità del concilio voluta da Giovanni XXIII era ancora debitrice dell’aspetto dottrinario. Nelle parole di Paolo VI si inizia ad avvertire invece quel cambiamento di paradigma che con papa Francesco assumerà più fortemente i toni del linguaggio affettivo.

Infine, come non richiamare l’enciclica *Dives in misericordia*? Con tale enciclica (20 novembre 1980) Giovanni Paolo II ha voluto offrirci un grande affresco sulla misericordia incentrato su Gesù Cristo volto misericordioso del Padre (*Chi vede me vede il Padre*: *Gv* 14,9). Lo straordinario magistero di Giovanni Paolo II, e in particolare il suo insegnamento sull’uomo, è cristocentrico. Seguendo il dettato conciliare, egli afferma che «la verità intorno all’uomo […] nella sua pienezza e profondità […] ci viene rivelata in Cristo»[[13]](#footnote-13), perché in Cristo il Padre rivela pienamente la sua misericordia. Con questo siamo nel cuore del mistero di Cristo e dell’opera della redenzione, o meglio ancora, dell’ethos evangelico. Il papa polacco, nell’enciclica citata, fa riferimento alla narrazione evangelica di Luca nella quale Gesù, parlando nella sinagoga di Nazaret, annuncia la manifestazione del regno come rivelazione dell’amore misericordioso del Padre, particolarmente indirizzato ai poveri, agli afflitti, agli ultimi. Tale messaggio risuonerà come appello alla liberazione e alla dignità di ogni essere umano. Cristo stesso identificherà la sua missione con quella del messaggero della buona notizia di cui parla il profeta Isaia e, con ciò, affermerà che il regno dell’amore e della misericordia è già nel mondo. Nel discorso della montagna confermerà il modo con cui Dio esercita il suo potere regale a vantaggio dei deboli e dei diseredati, i più capaci ad avere le disposizioni interiori ad accogliere la benevolenza di Dio. Il mistero pasquale esprime fino in fondo la verità della misericordia di Dio. Esso è il vertice della rivelazione di Dio. Nella sua resurrezione, Gesù di Nazaret rivela il Dio dell’amore misericordioso, e lo rivela proprio perché egli accetta la croce come via della risurrezione e dell’attuazione della misericordia del Padre. La risurrezione di Cristo costituisce il sigillo dell’amore più potente della morte, più potente del peccato e ripropone già in atto la nuova dignità dell’uomo redento nella misericordia di Dio[[14]](#footnote-14).

Già attraverso questi rapidi accenni possiamo notare come la voce dello Spirito stia parlando in questi tempi alla sua chiesa e come, nonostante le alterne vicende attraverso le quali la Sposa di Cristo viene continuamente scossa, si possa scoprire come un sussurro continuo dello Spirito nella chiesa che chiede di porre in risalto la misericordia di Dio. Con papa Francesco e con il giubileo della misericordia tutto questo viene finalmente alla luce con maggiore chiarezza. Perciò, anche se legata alla esperienza personale (o forse, proprio perché legata al vissuto spirituale giovanile del futuro papa) possiamo cogliere un’azione continua dello Spirito che prepara la sua chiesa a saper cogliere la sfida dei nuovi tempi.

Ci sembra di poter cogliere l’idea che l’elezione di papa Francesco richiami a riflettere sul fatto che “questa è l’ora” nella quale dobbiamo mettere a frutto, con più responsabilità, i risultati del concilio. Questa è l’ora della responsabilità del “balzo in avanti” al quale ci richiamava il concilio. Non è questione di una “nuova dottrina” ma di una nuova “prassi pastorale” che ricalibri “l’essere della Chiesa” nel suo “modo di essere” accanto a questa umanità ferita e disorientata del terzo millennio. Non è dunque questione di nuove dottrine, ma di nuove prassi pastorali. Non è questione di discutere ancora su che cos’ è la chiesa o di riaffermare la verità, seppur con un linguaggio nuovo, ma di come essere chiesa e di come accompagnare l’uomo alla verità che è Cristo con i nuovi linguaggi o i “gesti” a cui ci sta abituando il papa. In questo senso possiamo parlare allora di “rivoluzione di papa Francesco”, o meglio ancora di un nuovo (che è quello di sempre, perché evangelico) paradigma per l’agire ecclesiale.

1. **Un nuovo “paradigma”?**

La “misericordia” è la chiave ermeneutica della comprensione di questo pontificato. Su di essa però qualcuno ha gettato l’ombra del sospetto: un discorso superficiale? Un’arrendevolezza pastorale, un cristianesimo *light*? Un essere cristiani a prezzo scontato? Una grazia a buon mercato? Per alcuni, questo nuovo motivo della pastorale della misericordia sarebbe come un ammorbidente che eroderebbe i dogmi e i comandamenti e svaluterebbe il significato centrale della verità cristiana. In realtà si tratta, come abbiamo accennato, di un cambiamento di paradigma: da un metodo deduttivo (individuati i principi di verità deduttivamente ne scaturiscono le conseguenze di ordine pratico) a un metodo nel senso del *vedere – giudicare – agire,* che inizia dapprima induttivamente e solo in un secondo momento introduce i criteri teologici. La parabola del samaritano misericordioso, che Paolo VI indica come modello della spiritualità del Concilio, risponde alla domanda: Chi è il mio prossimo? La risposta non è deduttiva, ma induttiva, in quanto parte dalla situazione umana concreta.

Si tratta della “lettura della realtà” non più caratterizzata da quel fiducioso ottimismo sociale che aveva influenzato il Concilio Vaticano II, ma una nuova lettura in termini di fiduciosa accoglienza dell’umano, a partire da ciò che c’è di buono. Inoltre, papa Francesco caratterizza tale lettura con la sfumatura della “tenerezza”, una categoria relazionale teologico-pastorale del tutto nuova, connotata da valenze affettive che non vogliono esprimere sentimentalismo, ma aperta e fraterna relazione e “prossimità” di chi con simpatia fa il primo passo verso l’altro. Non a caso, nella Lettera al presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, Rino Fisichella, il papa afferma: «È mio desiderio che il Giubileo sia esperienza viva della vicinanza del Padre, quasi a voler toccare con mano la sua tenerezza, perché la fede di ogni credente si rinvigorisca e così la testimonianza diventi sempre più efficace»[[15]](#footnote-15).

Il momento del “giudicare” è poi visto totalmente sotto la Parola di Dio. La lettura spirituale e lo studio della Sacra Scrittura raccomandati dal concilio (DV 21-26), sono di particolare importanza. “Vangelo” inteso come messaggio buono e liberante, che cambia la situazione, mette l’uditore di fronte a una situazione nuova e lo chiama a una decisione. E tutto questo non con un linguaggio astratto, ma semplice e immediato, comunicativo e dialogico (non semplificante, ma che interpella le persone e le coinvolge) Non a caso l’enciclica di papa Francesco porta il titolo *Evangelii gaudium*.

Volendo andare ancora più a fondo nelle questioni, vi scopriamo poi un pensiero antropologico nel quale l’uomo senza relazioni è destinato a perdersi: solo nell’incontro con l’altro, e in ultima analisi con Dio, trova la sua piena realizzazione. Dio per primo è venuto incontro all’uomo con tutto se stesso (la misericordia dice l’altro nome della natura di Dio). Un uomo riconciliato nell’amore misericordioso di Dio, colui che fa esperienza dell’abbraccio tenero del Padre che gli corre incontro, che non giudica, non condanna ma accoglie e reintegra l’uomo suo figlio nel progetto originario della creazione, colui dunque che nel Cristo fa l’esperienza dell’incontro con il Padre d’amore e di misericordia (perché chi vede me vede il Padre – ricordiamo la centralità cristologica della misericordia -), a sua volta diventa operatore di misericordia. Anzi, sembrerebbe dirci la bolla di indizione del giubileo che, l’incontro con il Padre della misericordia nel Cristo suo Figlio, rivela e dischiude all’uomo la legge fondamentale che abita nel suo cuore quando egli guarda con occhi sinceri il suo fratello.

A tal proposito possiamo sottolineare un passaggio alquanto significativo della bolla (n.2): «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l’atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l’uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato»[[16]](#footnote-16). La misericordia, nelle parole di Francesco, non solo rivela pienamente la natura stessa di Dio, ma ne è anche l’azione più eccelsa oltre la quale non possiamo trovare azione più forte. Questo “atto” è “ultimo” e “supremo”, nel senso che è “finale”, conclusivo ed estremo. Inoltre, con tale azione il Padre più propriamente viene incontro a noi. La categoria dell’“incontro” che esprime relazionalità, prossimità, cura e vicinanza, è centrale in questo passaggio e per la comprensione dell’intero significato del giubileo. Ciò che invece particolarmente sorprende è che il papa affermi che la misericordia è anche mistero racchiuso nel cuore dell’uomo qualora egli si apra a guardare negli occhi al proprio fratello.

E al numero 5 continua papa Francesco: «Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi»[[17]](#footnote-17). Come si vede, ritorna ancora il tema dell’incontro, ma questa volta affiancato al tema della tenerezza.

In definitiva, la dimensione cristologica della misericordia fa da sfondo al nuovo paradigma di lettura che ci propone papa Francesco. Non si parte da una “misericordia in astratto”. Certo, la misericordia descrive la “natura” di Dio.«Paziente è misericordioso è il Signore – dice papa Francesco – è il binomio che spesso ricorre nell’Antico Testamento per descrivere la natura di Dio». E aggiunge: «Il suo essere misericordioso trova riscontro concreto in tante azioni della storia della salvezza dove la sua bontà prevale sulla punizione e la distruzione»[[18]](#footnote-18). Da notare come la *natura* di Dio (l’essere di Dio) si manifesta, si dà a conoscere (non si esaurisce) nell’*azione* (nell’agire di Dio).Cosicché la storia è storia della salvezza, è storia della misericordia (con una evidente ripresa delle categorie storiche del Concilio Vaticano II).

Gesù è però il pieno e vero volto della misericordia del Padre. Qui è utile sottolineare alcuni passaggi del numero 8 della bolla e sottolineare alcuni aspetti. «Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l’amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell’amore divino nella sua pienezza. “Dio è amore” (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l’evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all’insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione»[[19]](#footnote-19). Come si vede, qui non si parla di un insegnamento sulla misericordia di Dio a partire da “parole” di Gesù, ma da gesti, da segni, da atteggiamenti, da sguardi, dalle relazioni di Gesù con le persone: tutto ciò manifesta qualcosa di unico e di irripetibile. In Gesù di Nazaret si offre a noi il volto umano di Dio: ogni suo gesto, ogni aspetto della sua condizione umana, ogni istante della sua vicenda terrena è apparizione di Dio tra gli uomini e va perciò valorizzato dalla fede, dalla riflessione e dalla prassi cristiana. L’amore tenerissimo di tanti santi all’umanità di Gesù (uno dei santi proposti per il giubileo è proprio san Francesco), l’attenzione al *Dominus humanissimus* che è parsa troppo spesso estranea alla teologia degli ultimi secoli (è con Suarez che si abbandona la trattazione dei *mysteria vitae Jesu* nell’articolazione del trattato “De Verbo incarnato”) e familiare alla sola pietà cristiana, coglie un aspetto profondo del paradosso cristiano. Dio non fa concorrenza all’uomo in Gesù di Nazaret: al contrario, l’umano è pienamente assunto e valorizzato nella storia del Figlio dell’uomo, come veicolo efficace, “sacramento” del Figlio eterno entrato in questo mondo. Si comprende perciò quanto siano poco cristiane quella riflessione teologica e quella pietà che trascurino la concreta vicenda storica di Gesù di Nazaret, in tutto il realismo e perfino lo scandalo che la caratterizza. In tal senso, appare preziosa la dottrina tradizionale della causalità strumentale dell’umanità di Cristo, in forza della quale Tommaso d’Aquino ha dedicato alla concreta vicenda del Nazareno un’attenzione teologica di singolare ricchezza: «Tutte le cose che furono compiute nella carne di Cristo furono salutari per noi in virtù della divinità ad essa unita»[[20]](#footnote-20). L’agire di Gesù è come una parabola vivente dell’azione di Dio.

L’ora presente chiama dunque la chiesa ad agire (non tanto ad affermare dottrine, che rimangono nella loro verità necessarie per illuminare il cammino di ciascuno), con responsabilità, intelligenza e fiducia, secondo lo *stile* di Gesù. Uscire, essere accanto, curare, consolare, non giudicare ma perdonare… sono i termini non di un nuovo vocabolario dottrinale, ma di una “grammatica dei gesti” sull’esempio di Gesù. Una grammatica antica ma sempre nuova, la grammatica del Vangelo che non segue la logica dell’“Io” e dell’autoreferenzialità, ma del “Tu” e della relazionalità, una grammatica dove la prima persona singolare non è “io sono”, ma “tu sei”.

1. **La posta in gioco**

Questo nuovo paradigma rappresenta una sfida per la chiesa oggi. Tale sfida riguarda in primo luogo la comprensione che essa ha di se stessa e la prassi. Coerentemente con l’impostazione della teologia argentina del popolo[[21]](#footnote-21), al centro dell’idea di Chiesa di papa Francesco sta l’immagine della Chiesa come popolo di Dio (cf. *EG* 111-114), un’immagine fortemente radicata nella tradizione biblica, patristica e liturgica e ripresa dal Concilio Vaticano II (LG 9-12). Ma, se in Europa questa particolare immagine dopo il Concilio ha subito le influenze di una lettura strettamente sociologica, diversamente le cose sono andate in Argentina, spalancando le porte a un dinamismo ecclesiale particolare al centro del quale c’è la parola chiave: “conversione pastorale” ripresa nell’*Evangelli gaudium* (*EG* 25)

In che cosa consiste questa conversione pastorale ce lo spiega lo stesso papa con il discorso rivolto ai vescovi del Brasile il 27 luglio 2013 in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro: «Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che “pastorale” non è altra cosa che l’esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano. Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia… Senza la misericordia c’è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di “feriti”, che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore»[[22]](#footnote-22).

Comprendiamo allora lo stile di papa Francesco sullo sfondo della teologia del popolo di Dio; non è “populismo” o una “popolarità bonaria”. Dietro tutto questo c’è una mistica del popolo di Dio. Per papa Francesco la chiesa è molto di più che una comunità gerarchica, è soprattutto popolo di Dio in cammino, popolo pellegrino ed evangelizzatore. La salvezza è opera della misericordia di Dio. Per pura grazia Dio ci attrae a sé attraverso il suo Spirito e ci raduna per essere il suo popolo. Perciò la chiesa sta sotto il primato della grazia: il Signore ci precede sempre con la sua iniziativa (*EG* 24). Egli non ci chiama a sé come singoli isolati, ma come suo popolo. La comunità dei credenti, il popolo di Dio deve poter essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possono sentirsi accolti e amati, dove sperimentano il perdono e possono sentirsi incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo (cf. *EG* 111-114).

Ma non possiamo concludere su questa “conversione pastorale” alla quale ci richiama il papa senza far riferimento ancora alla cultura religiosa e alla pietà mariana da cui egli proviene. Anzi, dovremmo veramente riflettere sul serio che senza Maria non si può comprendere in modo pieno lo spirito della conversione pastorale e della nuova evangelizzazione, né possiamo comprendere appieno la chiesa stessa. Senza Maria alla chiesa mancherebbe l’immagine femminile/materna. Ella accompagna il popolo di Dio nel cammino della evangelizzazione, anche nelle fasi di aridità, di oscurità e di molte difficoltà. Così deve poter esserci uno stile mariano nell’attività missionaria della Chiesa, lo stile della tenerezza: «Vi è uno stile mariano nell’attività evangelizzatrice della chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell’affetto. In lei vediamo che l’umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché “ha rovesciato i potenti dai troni” e “ha rimandato i ricchi a mani vuote”(*Lc* 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia. È anche colei che conserva premurosamente “tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (*Lc* 2,19). Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri “senza indugio” (*Lc* 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l’evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo»[[23]](#footnote-23).

Secondo papa Francesco, la chiesa deve essere una casa aperta, dalle porte sempre aperte. Rispetto all’immagine che Novaziano aveva della Chiesa, come vergine pura e santa, sembra che egli preferisca l’immagine cara invece al vescovo martire Cipriano, nel suo confronto con Novaziano, ossia l’immagine della Chiesa come madre misericordiosa. Contro il rigorismo di Novaziano, Cipriano si dichiarava a favore dell’indulgenza e della misericordia per i cristiani che nella persecuzione si erano dimostrati deboli. Così papa Francesco ci sembra preferire una chiesa accidentata, ferita e sporca, per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa chiusa su se stessa, nelle sue strutture, mentre fuori attende una massa di gente disperata. Lo stile materno-mariano pone una sfida forte all’essere chiesa oggi. Ci impone una rivoluzione nel senso originario della parola: un ritorno alle origini del vangelo come via incontro al futuro.

1. Beda il Venerabile, *Om*. 21; CCL 122, 149-151. [↑](#footnote-ref-1)
2. Tra questi, ad esempio, solo in italiano accenniamo ad A. Riccardi, *La sorpresa di papa Francesco. Crisi e futuro della Chiesa*, Milano 2013; E. Piqué, *Francesco. Vita e rivoluzione,* Torino 2013; L. Accattoli, *Il vescovo di Roma. Gli esordi di papa Francesco*, Bologna 2014. V.M. Fernandéz, *Il progetto di Francesco. Dove vuole portare la chiesa*, Bologna 2014; R. Luise, *Con le periferie nel cuore*, Cinisello Balsamo (Mi) 2014; B. Sorge, *Gesù sorride. Con papa Francesco oltre la religione della paura*, Milano 2014; G. Ferrara – A. Gnocchi – M. Palmaro, *Questo papa piace troppo. Un’appassionata lettura critica*, Milano 2014; M. Politi, *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione*, Roma-Bari 2014; C. Matarazzo, *Dalla fine del mondo un nuovo umanesimo cristiano*, Siena 2014; W. Kasper, *Papa Francesco. La rivoluzione della tenerezza e dell’amore. Radici teologiche e prospettive pastorali*, Brescia 2015. [↑](#footnote-ref-2)
3. Paolo VI, *Discorso al clero e ai religiosi*, 16 settembre 1972, in *Acta Apostolicae Sedis* 64 (1972) 604. [↑](#footnote-ref-3)
4. Kasper, *Papa Francesco. La rivoluzione della tenerezza e dell’amore*, 23. [↑](#footnote-ref-4)
5. *Ivi*. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cf. J.H. Newuman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Bologna 1967; Y. Congar, *Vera e falsa riforma nella chiesa*, Milano 1972; Id., *La tradizione e le tradizioni*, I: *Saggio storico*, Roma 21964; II: *Saggio teologico*, Roma 1965. [↑](#footnote-ref-6)
7. A tal proposito è illuminante il n. 26 della *EG*. Papa Francesco, richiamandosi all’insegnamento di Paolo VI e del Concilio Vaticano II, afferma: «Paolo VI invitò ad ampliare l’appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio […] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l’immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (*Ef* 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta […] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta». Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l’apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un’accresciuta fedeltà alla sua vocazione […] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c’è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo»: *Acta Aposolicae Sedis* 105 (2013) 1030-1031. Papa Francesco si riferisce alla Lettera enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam* (n.10: *Acta Apostolicae Sedis* 56 [1964] 611-612) e al decreto sull’ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 6, del Concilio Vaticano II, lì dove si afferma che «ogni rinnovamento della chiesa consiste essenzialmente nell’accresciuta fedeltà alla sua vocazione». [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf. A. Spadaro, *La riforma nella chiesa secondo Francesco. Le radici ignaziane*, in *La Civiltà Cattolica* 166 (2015) 114-131. [↑](#footnote-ref-8)
9. Giovanni XXIII, *Discorso all’apertura del concilio* Gaudet mater ecclesia (11.10.1962), in *EV* 1, 57\*. [↑](#footnote-ref-9)
10. Paolo VI, *Omelia nella Nona sessione pubblica* (7.12.1965), in *EV* 1, 457\*. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Ivi* 456\*. [↑](#footnote-ref-11)
12. «La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell’uomo, dell’uomo quale oggi in realtà si presenta: l’uomo vivo, l’uomo tutto occupato di sé, l’uomo che si fa soltanto centro d’ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d’ogni realtà. Tutto l’uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l’uomo tragico dei suoi propri drammi, l’uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l’uomo infelice di sé, che ride e che piange; l’uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l’uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l’uomo com’è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il “filius accrescens” (*Gn* 49, 22); e l’uomo sacro per l’innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l’uomo individualista e l’uomo sociale; l’uomo “laudator temporis acti” e l’uomo sognatore dell’avvenire; l’uomo peccatore e l’uomo santo; e così via. L’umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto»: *ivi*. [↑](#footnote-ref-12)
13. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980, n. 1: *Acta Apostolicae Sedis* 72 (1980) 1177. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cf. *ivi* 8: *ivi* 1203-1207. [↑](#footnote-ref-14)
15. Francesco, *Lettera* a Mons. Rino Fisichella (1.09.2015): in www.iubilaeummisericordiae. va/content/gdm /it/giubileo/lettera.html. [↑](#footnote-ref-15)
16. Francesco, Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus* 11 aprile 2015*,* n. 2; il testo è stato pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana ed è presente in *Il Regno e Documenti* 13 (2015) 1-3. [↑](#footnote-ref-16)
17. *Ivi*. [↑](#footnote-ref-17)
18. Ivi, n. 6. [↑](#footnote-ref-18)
19. *Ivi*, n. 8. [↑](#footnote-ref-19)
20. Tommaso d’Aquino, *Compendium theologiae* CCXXXIX, in *Opera Omnia*, Cura et studio fratrum praedicatorum, Tomus XLII, Roma 1979, 185. [↑](#footnote-ref-20)
21. Cf. tra gli altri E.C. Bianchi, *Introduzione alla teologia del popolo. Profilo spirituale e teologico di R. R. Tello*, Bologna 2015. Per un riferimento alla teologia argentina del popolo di Dio, che si discosta dalla teologia della liberazione perché non parte da un’analisi delle condizioni socio-economiche né dai contrasti attivi nella società, per poi interpretarli spesso marxisticamente nel senso della teoria della dipendenza, soffermandosi invece sull’analisi storica della cultura di un popolo al quale è unito da un *ethos* comune, cf.: V. Azcuy, C.M. Galli, M. Gonzáles, J.C. Caamaňo (curr.), *Escritos teológico-pastorales de Lucio Gera*, Buenos Aires 2006-2007; R. Ferrara – C.M. Galli (curr.), *Presente y futuro de la teologìa en Argentina. Homenaje a Lucio Gera*, Buenos Aires 1997. [↑](#footnote-ref-21)
22. Francesco, *Discorso* Inter cenam cum episcopis brasiliensibus (27.07.22013), in *Acta Apostolicae Sedis* 105 (2013) 694: «Sobre la conversión pastoral, quisiera recordar que « pastoral » no es otra cosa que el ejercicio de la maternidad de la Iglesia. La Iglesia da a luz, amamanta, hace crecer, corrige, alimenta, lleva de la mano... Se requiere, pues, una Iglesia capaz de redescubrir las entrañas maternas de la misericordia. Sin la misericordia, poco se puede hacer hoy para insertarse en un mundo de « heridos», que necesitan comprensión, perdón y amor». [↑](#footnote-ref-22)
23. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24.11.2013), 288, in *Acta Apostolicae Sedis* 105 (2013) 1136-1137. [↑](#footnote-ref-23)